

CONTADINI, OPERAI ED IMPIEGATI NELL' IMMEDIATO DOPOGUERRA

di Rinaldo Rigola

Nel presente testo, che valse a Rinaldo Rigola il primo premio «a voti unanimi» in un concorso indetto dall'Associazione Liberale Milanese, l'autore indica come scopo del proprio lavoro «quello di studiare le condizioni in cui verranno a trovarsi le classi lavoratrici non appena sarà cominciata la smobilitazione, e le provvidenze che si possono apprestare per rendere meno penosa la crisi di riassetto». In realtà si trattava di qualcosa di più, come i riferimenti nel testo non solo ai «rivolgiamenti portati dalla guerra» ma alla necessità di utilizzare «ciò che vi è di utilizzabile nella legislazione di guerra» e l'esigenza affermata «che i provvedimenti speciali del periodo di transizione siano coordinati ad un piano di riforme sociali ormai mature nella coscienza pubblica» indicavano chiaramente. Fra questi elementi di novità viene anche prefigurato un organismo internazionale per il lavoro come l'OIL/ILO/BIT.

In this article, which won Rinaldo Rigola first prize assigned unanimously in a competition announced by the Associazione Liberale Milanese, the author explains that his work aims at «examining the conditions facing the working classes once demobilisation begins, and the provisions that can be prepared to soften the impact of the readjustment crisis». Actually, his aim went somewhat further, as clearly emerges from the references in the text not only to «upheavals brought on by the war» but also to the need to utilise «whatever is utilisable of the wartime legislation» and the need asserted «for the special measures of the transition period to be coordinated with a plan for social reforms which public opinion is now ready for». The innovations contemplated also included an international labour organisation like the ILO.

1. LE FORZE SOTTO LE ARMI

Al principio del conflitto europeo, nell'agosto 1914, il governo italiano proclamava la neutralità armata e chiamava sotto le armi alcune classi di leva. Più tardi e man mano che si avvicinava il momento dell'entrata in campo dell'Italia si procedette alla graduale mobilitazione, la quale andava via via intensificandosi dopo la nostra entrata in guerra, tanto che possiamo essere sicuri che alla fine del conflitto vi saranno per lo meno 26 classi sotto le armi, i cui contingenti furono accresciuti dalla nuova visita dei riformati delle classi anziane, sino a quella del 1876 inclusa.

In questo momento a nessun profano è dato di stabilire con certezza il numero degli uomini componenti l'attuale forza di guerra, né quello che sarà congedato dopo la conclusione della pace. Tenuto conto del logorio di materiale umano cagionato dalla guerra (militari morti e mutilati gravi), tenuto conto dei prigionieri, che, verosimilmente, non saranno subiti restituiti al lavoro in patria, tenuto conto dei militari esonerati dal servizio per i bisogni

Rinaldo Rigola, primo segretario della CGL.

della produzione bellica, o che furono conservati nel loro impiego abituale, per le svariate necessità civili e militari, tenuto conto, infine, della forza di pace che continuerà a rimanere sotto le armi anche dopo la fine della guerra, vogliamo calcolare in 3 milioni la cifra degli uomini validi che dovranno essere restituiti all'industria, al commercio e all'agricoltura in un lasso di tempo più o meno breve dopo la conclusione della pace. Questa cifra non è che molto approssimativa, ma anche nel caso che risultasse di troppo inferiore o superiore a quella che sarà la realtà, non può infirmare la base dei nostri calcoli. Da questa cifra complessiva devonsi poi ancora detrarre i futuri congedati che per la condizione sociale non vanno confusi con gli operai, i contadini e gli impiegati, pei quali è necessario escogitare speciali provvedimenti in vista di rendere loro meno penoso il ritorno all'attività pacifica, nel loro interesse individuale e in quello generale della nazione. Ci sembra quindi che possa essere ridotto a 2 e 1/2 milioni il numero delle persone che si troveranno nel caso di riprendere il lavoro a cui erano addette o come artigiani, o come contadini, o come braccianti, o come operai delle industrie, o come impiegati di aziende private, dopo una sospensione variabile tra un minimo di 12-18 mesi ed un massimo probabile di 4 anni.

2. I RIVOLGIMENTI PORTATI DALLA GUERRA

La prossima pace troverà la vita economica della nazione profondamente mutata. Ogni giorno che passa segna un progresso nell'adattamento della produzione e del commercio alle necessità della guerra. La formula "tutto per la guerra" non è un'espressione retorica, ma una verità di fatto che sconvolge tutto il sistema di vita al quale eravamo avvezzi.

Per la guerra si sono create industrie che prima non esistevano, altre poco sviluppate furono portate ad un alto grado di potenza, altre che menavano vita stentata ebbero come un'infusione di linfa vitale che le fecero rigogliose. Viceversa, talune furono paralizzate, tali altre soppresse di sana pianta. Così è dei commerci, della stessa agricoltura, la quale subisce una crisi di restringimento per mancanza di braccia.

Persino i bisogni degli individui sono in trasformazione. Certi consumi diminuiscono, certi altri crescono e si diffondono anche dove prima erano quasi sconosciuti. La grande necessità della produzione bellica e della coltivazione del suolo chiama, ciò nonostante, l'impiego di nuove forze di lavoro in surrogazione di quelle inviate a combattere; e queste si ottengono con la specializzazione di operai non qualificati, col più largo impiego delle donne e dei fanciulli e col passaggio alle industrie di persone prima adibite ai lavori domestici ed ai servizi privati. Si calcola che 2 milioni di persone siano attualmente adibite alle industrie, ai commerci, ai pubblici servizi ed all'agricoltura in più del numero totale che costituiva l'esercito del lavoro nel tempo di pace¹.

Questa trasformazione si è operata e si opera tuttora gradatamente. Essa è cominciata nell'agosto del 1914 e non cesserà che il giorno in cui si concluderà la pace. Ma, pur assegnando alla smobilitazione un certo periodo di tempo, reso necessario dalle obiettive necessità tecniche e militari, è evidente che questo periodo sarà molto meno lungo del periodo di guerra. Sarà questione di qualche mese, e non di più.

Nessuno può pensare seriamente ad una smobilitazione subordinata alle necessità del mercato del lavoro interno. A parte che nell'esercito e nell'armata gli uomini non si dividono per categorie di mestieri, una smobilitazione che non fosse regolata dai soli criteri mi-

¹ Quest'esercizio prima della guerra era costituito da circa 17 milioni di persone ripartite come segue: 9 agricoltura; 4-5 industria; 1,5 commercio; 0,5 servizi domestici; 0,95 amministrazioni pubbliche e private.

litari costituirebbe un grave errore politico ed economico. Errore politico, le truppe non vorrebbero restare sotto le armi, dopo conchiusa la pace, un'ora di più dello stretto necessario; errore economico, perché, anche quando fosse possibile – e possibile non è – congedare nella misura del lavoro disponibile, il governo spenderebbe assai di più nel trattenere gli uomini sotto le armi di quel che non verrebbe a spendere col provvedere a sussidiare i disoccupati.

Congedo delle classi sotto le armi, vuol dire contemporanea sospensione di quasi tutta la produzione di guerra. Come impedire il rigurgito dei disoccupati e il formarsi di una situazione caotica, data la relativa brevità del periodo di passaggio dallo stato di guerra a quello di pace? Prima di rispondere a questa domanda, è necessario lumeggiare gli altri lati del poliedrico problema.

3. GLI SPOSTAMENTI DI POPOLAZIONE

La guerra non ha soltanto determinato una trasformazione nella vita economica, con conseguente passaggio dei produttori da una ad un'altra branca di attività, ma è stata altresì causa di spostamenti di intere masse. È noto che allo scoppiare del conflitto europeo i nostri emigrati tornarono in patria. Dal 1º agosto al 25 settembre 1914 le prefetture di confine registrarono il ritorno di 466.503 persone di età superiore ai 15 anni. In questa cifra non sono compresi coloro che rimpatriarono a proprie spese, né quegli italiani che dalle sponde dell'Africa e dalla Francia meridionale riuscirono ad attraversare il mare in barca, approdando nei più vari punti della costa continentale o delle isole. Cosicché la cifra dei rimpatriati in quel primo momento si fa ascendere a circa 1/2 milione.

Questo improvviso riflusso di persone, operai in grande maggioranza, che vivevano stabilmente all'estero o vi risiedevano temporaneamente, congiuntamente alla chiusura di alcuni sbocchi della nostra esportazione, alla mancanza di materie prime e a varie altre cause, diede origine alla grave crisi di disoccupazione verificatasi nell'autunno del 1914, e che andò poi gradatamente scomparendo a misura che si operava la trasformazione dianzi accennata².

Va detto, però, che non tutti i rimpatriati del primo momento rimasero in Italia. Chiarita la posizione rispetto ai paesi belligeranti con la proclamazione della neutralità, parecchie famiglie fra quelle che vi avevano stabile dimora, tornarono in Svizzera, in Francia e nelle colonie francesi. E se si tiene conto che il governo permise in parte l'emigrazione in Francia anche dopo la nostra entrata in guerra, si dovrebbe logicamente dedurne che il mezzo milione di rimpatriati si è di molto assottigliato. Senonché bisogna tener presente che altri emigrati tornarono, specie dopo la dichiarazione di guerra alla Germania; non solo, ma la chiamata alle armi di tante classi, determinò il graduale rimpatrio di un grande numero di nostri connazionali sparsi per tutto il mondo aventi obblighi di leva.

² Per lenire la disoccupazione, il governo promulgò in quel turno di tempo ben sei decreti: con un primo decreto (30 agosto 1914, n. 909) mise a disposizione dei Comuni più bisognosi 3 milioni da concedersi a mutuo per «integrare i soccorsi che da essi o da altri Enti locali o dalla beneficenza privata fossero predisposti a favore dei rimpatriati mancanti dei mezzi di sussistenza»; con un secondo decreto (10 settembre 1914, n. 920) sollecitò l'esecuzione dei lavori già approvati; con un terzo decreto (22 settembre 1914, n. 1026) aumentò di 39 gli stanziamenti per i lavori pubblici; con un quarto decreto (22 settembre 1914, n. 1028) autorizzò l'emissione di biglietti per 100 milioni a favore della Cassa depositi e Prestiti per mutui ai Comuni e alle Province; con un quinto decreto (27 settembre 1914, n. 1050) agevolò la concessione dei mutui per le opere igieniche; e, finalmente, con un sesto decreto (11 ottobre 1914, n. 1126) aumentò di 20 milioni i fondi destinati a mutuare le costruzioni di edifici scolastici i cui progetti fossero pronti entro il 31 dicembre 1914.

Si dovrà pur tener conto di questa massa di rimpatriati al momento della smobilitazione, massa che supera certamente il mezzo milione del primo momento. E quando vediamo affacciare l'idea di una limitazione forzata della libertà di emigrazione dopo la guerra, dobbiamo credere che chi formula tale ipotesi non sia a conoscenza delle abitudini del popolo italiano, né delle speciali condizioni del nostro paese.

Altri spostamenti di masse all'interno si sono avuti col reclutamento di operai per la zona di guerra. Circa 180.000 operai borghesi sono attualmente adibiti ai lavori di trinceramento e di costruzione di strade e di fortificazioni, tra quelli che si trovano nella zona di guerra propriamente detta e quelli che si trovano in altre province di frontiera, alle dipendenze del Comando supremo. Infine dobbiamo tener conto dei profughi, degli internati, dei prigionieri di guerra; tutta gente che tornerà ad essere in movimento non appena sarà cessato il conflitto.

4. LA CRISI DI RIASSETTAMENTO

L'indirizzo economico imposto dalla guerra non potrà cambiare finché la guerra dura, e pare piuttosto destinato ad accentuarsi viemaggiornemente. Né l'armistizio, né le eventuali lunghe trattative di pace varranno a modificare la situazione nel senso di rendere meno brusco il trapasso dall'economia di guerra a quella di pace.

- Una crisi di lavoro si presenta quindi inevitabile:
1. per il congedo di almeno 2 e 1/2 milioni di soldati, in un periodo di tempo relativamente breve;
 2. per il simultaneo arresto di quasi tutta la produzione bellica, ciò che vuol dire una forte diminuzione di lavoro per 600 o 700.000 operai³;
 3. per le accresciute forze di lavoro che hanno invaso il campo prima occupato dagli uomini che furono chiamati alle armi.

Ci pare poter mettere in dubbio l'esistenza potenziale e la concomitanza di questi tre coefficienti della futura crisi. C'è, però, chi sostiene che il lavoro non mancherà neppure dopo che sarà stata firmata la pace, perché, in primo luogo, il bisogno di ricostruire e di produrre per la vita civile sarà grande, e, secondariamente, perché le industrie di guerra si trasformeranno.

Siamo ben lungi dal negare valore a simili presunzioni. E quando abbiamo affermato che è da prevedersi un rigurgito di disoccupati ed una situazione caotica nell'immediato dopo guerra, non abbiamo certo voluto abbozzare un quadro di maniera, con relative industrie in isfacelo e folle tumultuanti per le strade.

Senonché ci pare difficile che le trasformazioni industriali si possano operare senza sospensioni di lavoro e che tutti i congedati possano ritornare alle loro ordinarie occupazioni senza subire un periodo di disoccupazione. È assai probabile, invece, che avremo contemporaneamente della disoccupazione acuta e della sovrabbondanza di lavoro. I contadini, per esempio, dovrebbero poter riprendere il loro posto con relativa facilità.

L'esercito combattente è composto in gran parte di contadini, piccoli proprietari, coloni e salariati fissi. A favore dei coloni, dei salariati fissi e dei piccoli affittuari esiste un decreto luogotenenziale dell'8 agosto 1915, n. 1220, modificato con un altro del 2 novembre

³ Negli stabilimenti ausiliari lavorano circa 500.000 persone; ma non tutti gli stabilimenti che lavorano per le forniture militari furono dichiarati ausiliari; si può quindi valutare a 600 o 700.000 gli operai che direttamente o indirettamente lavorano per la guerra, senza peccare di esagerazione.

1916, n. 1480, il quale proroga il contratto all'anno agrario consecutivo a quello in cui si firmerà la pace. Se, dunque, la smobilitazione coinciderà con la stagione dei lavori campestri, il contadino coltivatore non soffrirà di disoccupazione; e se anche dovesse coincidere con la morta stagione, la disoccupazione a cui andrà incontro non costituirà per lui un gran danno, poiché è un fatto normale.

Anche a favore degli impiegati privati vennero emanate disposizioni intese ad assicurare loro l'impiego il giorno che torneranno dal servizio militare. Con decreto luogotenenziale del 1° maggio 1916, n. 490, si è disposto che: «*Per la durata della guerra e fino a nuova disposizione, nelle aziende che permanentemente hanno più di due impiegati, e per quegli impiegati che, avendo servito nelle stesse aziende da almeno un anno, siano richiamati alle armi, il rapporto contrattuale di impiego persiste pur rimanendo sospeso sino alla cessazione del servizio militare. Così pure tutte le eventuali ragioni rispettive tra impiegato ed azienda, sussistenti al momento del richiamo alle armi, resteranno sospese, per la durata anzidetta, senza alcun pregiudizio delle parti.*

«*L'impiegato, entro un mese dalla cessazione del servizio militare, dichiarerà al rappresentante dell'azienda di voler riprendere servizio, e sarà riassunto non oltre i quindici giorni successivi. Scaduto il mese senza che la dichiarazione sia fatta, si ritiene che l'impiegato abbia rinunziato al posto*» (art. 1).

Con lo stesso decreto si è poi disposto (art. 3) che le aziende occupanti più di tre impiegati, oltre a conservare il posto ai loro dipendenti, siano tenute a corrispondere loro un'indennità per tutta la durata del servizio militare. E sebbene il decreto non consideri il periodo di transizione, è lecito presumere che, nella maggior parte dei casi, l'impiegato che ha diritto alla conservazione del posto riceverà o l'indennità o l'intero stipendio, senza alcuna interruzione.

Gli insegnanti e, in genere, i dipendenti dalle pubbliche amministrazioni hanno anch'essi l'impiego assicurato al loro ritorno, per cui si può essere certi che un forte nucleo di lavoratori, formato dai contadini e dagli impiegati pubblici e privati, sul totale dei congedati, andrà a posto senza troppe difficoltà.

Per gli operai delle industrie non esistono disposizioni in ordine alla conservazione dell'impiego, ma, come abbiamo già detto, essi in parte beneficiano degli esoneri. Non esistono, parimenti, a loro riguardo misure economiche in vista dell'immediato dopo guerra, eccezion fatta per gli operai degli stabilimenti ausiliari, pei quali si è oramai fabbricata tutta un'apposita legislazione anche con qualche accenno di carattere preventivo, di cui diremo in seguito.

Con tutto questo, nessuno deve cullarsi nella speranza che la crisi di riassetto possa risolversi placidamente senza l'aiuto di forze esteriori. Abbiamo parlato delle disposizioni esistenti a favore dei contadini, degli impiegati e di certi operai, ma non possiamo dimenticare che l'esercito è composto di un grande numero di lavoratori che non entrano in nessuna delle categorie sopraindicate: sono i braccianti della terra, sono i minatori, sono in genere coloro che non sono specializzati in nessun mestiere, sono gli stessi addetti alle costruzioni edilizie; tutta quella mano d'opera, insomma, che in Italia lavora la terra, in patria ed all'estero viene adibita ai lavori di sterro, alla costruzione di ponti, strade, ferrovie, canali, alla perforazione delle gallerie, alle miniere, all'industria edilizia, ecc., e che è anche molto apprezzata. I lavoratori di questa specie, non qualificati, sono pure in gran numero sotto le armi, sia perché sono molti in Italia e sia perché la percentuale di scarto è minima in confronto degli operai delle città e delle grandi industrie. Questa massa è specialmente

l'avventiziato della campagna che ha dei ricorrenti periodi di disoccupazione anche in tempi normali.

Del resto la legge, come si è visto, non provvede a tutti gli impiegati. E quanti saranno gli impiegati per quali la legge provvede, che non troveranno più l'azienda al loro ritorno? E che ne sarà degli artigiani, dei lavoratori autonomi, dei minuti commercianti, di tutti coloro, in una parola, che in seguito alle armi dovettero chiudere bottega, rinunciando talvolta ad una posizione conquistata con anni ed anni di pertinace lavoro? Non avremo un più rapido proletarizzarsi di questi ceti intermedi? E quale sarà la sorte riservata all'operaio, all'impiegato, al colono che vivevano all'estero da anni ed anni e che sono rimpatriati per adempiere gli obblighi militari, o, anche senza aver obblighi, sono venuti volontariamente? E i salariati delle piccole industrie troveranno tutti facilmente lavoro?

Senonché, per noi il problema non va considerato soltanto in rapporto ad una probabile disoccupazione e conseguente miseria acuta di centinaia di migliaia di famiglie, per le quali verrà a cessare anche il sussidio governativo, mentre, purtroppo, i prezzi dei generi alimentari continueranno ad essere altissimi. No, noi vogliamo, anzi, fare l'ipotesi che vi debba essere del lavoro in abbondanza e che la crisi di transizione non debba produrre altro che quell'inevitabile disturbo conseguente allo spostamento delle masse. Anche in questo caso, soprattutto in questo caso, osiamo dire, cioè dato che la mano d'opera disponibile fosse disputata all'interno e ricercata all'estero, vi sarebbe, a senso nostro, l'urgenza e il dovere di adottare i provvedimenti che indicheremo in appresso con la massima economia di parole possibile, preoccupati soltanto di rendere chiari i nostri concetti.

Ben miope sarebbe quel governo, ben miopi quelle classi dirigenti che vedessero nella crisi di transizione niente altro che uno di quei fenomeni sociali che di solito si fronteggiano con qualche misura di polizia e con un'intensificazione della pubblica beneficenza. La crisi dell'autunno 1914 dovrebbe ammonire al riguardo; ma quella che si prepara è, per più rispetti, degna delle più attente cure, almeno per parte di tutti coloro che pensano che l'Italia dovrà compiere un immane sforzo nel campo della produzione, dopo la guerra.

5. I CRITERI DIRETTIVI DEI PROVVEDIMENTI

Ci pare di avere implicitamente detto che se si vuole superare la crisi inevitabile del dopoguerra occorrono energici e svariati provvedimenti, i quali devono tendere da un lato a facilitare il reimpiego dei militari congedati e degli operai che venissero licenziati per mancanza di lavoro, e, dall'altro, ad assisterli nel periodo della disoccupazione o della sospensione. Però bisogna, nel formulare le proposte, fare i calcoli col tempo che si ha a disposizione. E poiché a nessuno è dato sapere quando finirà la guerra, prudenza e preveggenza vogliono che si agisca come se la guerra dovesse cessare da un momento l'altro, per evitare di giungere troppo tardi coi provvedimenti. Bando dunque ai macchinosi progetti che non avrebbero alcuna probabilità di realizzazione immediata e che andrebbero a sperdersi nelle nebbie dell'utopia! Dobbiamo cercare di essere pratici, utilizzando tutto ciò che può servire allo scopo che vogliamo raggiungere, tutto quello che di buono esiste e che è dovuto tanto all'iniziativa privata, che alla legislazione ordinaria od a quella straordinaria di guerra.

Per quanto è possibile poi, dobbiamo far sì che i provvedimenti speciali del periodo di transizione siano coordinati ad un piano di riforme sociali ormai mature nella coscienza pubblica, ma che non potrebbero essere attuate immediatamente.

6. I SUSSIDI ALLE FAMIGLIE

Un provvedimento di facile applicazione e di indiscutibile vantaggio, lo si potrebbe, intanto, avere nella continuazione dei sussidi alle famiglie dei militari, per un periodo di 60 giorni dopo l'avvenuto congedo del militare. E questa misura dovrebbe essere adottata per tutte indistintamente le famiglie che si troveranno ad usufruire del sussidio al momento della smobilitazione.

Non è necessario enumerare le ragioni che consigliano l'adozione di questa proposta. Diremo soltanto che un provvedimento di questo genere è già stato deliberato in alcuni paesi esteri, e in altri è stato proposto.

La nostra legislazione provvisoria di guerra, rinvia generalmente a 60 giorni dopo la firma della pace, la scadenza delle disposizioni che devono aver valore soltanto per la durata della guerra. Data l'eccezionalità della permanenza sotto le armi del richiamato e la maggiore difficoltà che questi incontrerà nel dover riprendere le proprie occupazioni, ci pare logico e doveroso non privare bruscamente le famiglie del sussidio governativo.

7. CIÒ CHE VI È DI UTILIZZABILE NELLA LEGISLAZIONE DI GUERRA

È noto che gli Uffici di Collocamento in Italia sono ancora relativamente pochi e che la loro funzione, generalmente parlando, è limitata alla località in cui hanno sede. Per rispondere ai bisogni creati dalla guerra, il collocamento e lo spostamento della mano d'opera dovettero essere considerati da un punto di vista nazionale, tanto che oggidì abbiamo ben cinque Ministeri che provvedono al collocamento, ivi compresi quello degli esteri (Commissariato di Emigrazione), quello della guerra e quello degli interni.

È ovvio che non appena venga a cessare lo stato di guerra, saranno riprese le relazioni internazionali, e non vi sarà più bisogno di fornire mano d'opera al Comando militare ed ai Comitati di mobilitazione industriale, o di provvedere all'impiego dei prigionieri di guerra e dei profughi cosicché la funzione del collocamento dovrà cessare di essere subordinata alle esigenze politiche e militari, per ritornare ad essere funzione essenzialmente economica.

Ad ogni modo, siccome non si potrà prescindere neppure allora dal bisogno di collocare localmente ed interlocalmente la mano d'opera, anzi, il bisogno si farà sentire di più, e siccome, d'altra parte, non sarebbe possibile procedere all'organizzazione di Uffici permanenti di collocamento comunali e interregionali, così crediamo che convenga innestare sul tronco degli Uffici creati per i bisogni della guerra, altri organi provvisori per il periodo della transizione.

Per l'agricoltura, il decreto luogotenenziale del 30 maggio 1916, n. 645, sui "Provvedimenti straordinari per il lavoro agricolo", determina la costituzione di Commissioni arbitrali mandamentali presiedute dal Pretore e composte di quattro membri, nominati dal Pretore stesso e scelti, dopo sentite, dove esistano, le rispettive principali associazioni, due fra conduttori d'opera per lavori agricoli e due fra lavoratori agricoli.

Compito delle Commissioni arbitrali mandamentali è di risolvere le controversie nascenti dall'applicazione delle disposizioni sulla proroga dei contratti agrari. Queste Commissioni hanno pure facoltà di appianare le controversie ed i conflitti collettivi.

Lo stesso decreto determina la costituzione di Commissioni provinciali, le quali *«valendosi anche degli Uffici Collocamento, ove esistano, devono:*

1° rilevare la mano d'opera disponibile per i lavori agricoli nelle varie zone della Provincia e valutarne la deficienza o esuberanza rispetto ai bisogni delle coltivazioni locali;

2° promuovere e organizzare gli spostamenti di mano d'opera da una zona all'altra, secondo i bisogni;

3° rilevare la disponibilità delle macchine agrarie nella Provincia e promuoverne e agevolarne la maggiore possibile utilizzazione;

4° promuovere e incoraggiare, anche con mezzi di istruzione e di propaganda, la maggiore utilizzazione del lavoro femminile;

5° tenersi in contatto con le Commissioni di agricoltura delle Province limitrofe per regolare e agevolare il movimento di immigrazione e di emigrazione fra Provincia e Provincia, secondo la disponibilità della mano d'opera e i bisogni della coltivazione.

Quando la Commissione, esauriti i provvedimenti di cui sopra, abbia constatato la deficienza o esuberanza assoluta di mano d'opera in una determinata zona della Provincia, il Prefetto ne darà comunicazione immediata al Ministero di agricoltura per gli opportuni provvedimenti» (art. 9).

Ancora nello stesso decreto (art. 16) troviamo la seguente disposizione:

«Alle comitive di almeno cinque lavoratori agricoli dell'uno e dell'altro sesso che si rechino a proprie spese in una stessa località o ne ritornino, è concessa, fino a nuova disposizione, per i viaggi in terza classe, la tariffa militare col bollo, qualunque sia il percorso, alle condizioni che saranno rese note dall'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato».

Infine, una Sezione del Comitato tecnico dell'agricoltura, composta del presidente, dei direttori generali dell'agricoltura, del credito e previdenza, delle foreste e del lavoro, e di due altri membri in rappresentanza dei conduttori d'opera agricola e dei lavoratori agricoli, è chiamata a dar parere su tutto quanto forma materia di provvedimenti straordinari per lavoro agricolo.

«Quando la Sezione debba dar parere su questioni relative a spostamenti e collocamenti collettivi di mano d'opera, ad essa saranno aggregati rappresentanti di capi di aziende agrarie e di lavoratori agricoli della regione interessata, scelti dal Ministro di agricoltura tra persone designate dalle rappresentanze agrarie e contadine del Consiglio del lavoro».

Per l'industria ed il commercio la legislazione di guerra non ha creato alcun organo di rilevazione delle condizioni del mercato del lavoro e di spostamento interlocale di mano d'opera. Qui, però, abbiamo i Circoli di ispezione del lavoro, l'Ispettorato delle miniere e i Comitati regionali di mobilitazione che potrebbero fungere da Uffici di zona in sostituzione dei mancanti Comitati provinciali che esistono per i lavori agricoli.

I Comitati di mobilitazione saranno anch'essi destinati a sparire o a trasformarsi completamente, dopo la guerra, come dovranno sparire, secondo la parola del decreto, le Commissioni provinciali agricole, le Commissioni arbitrali mandamentali e le facilitazioni ferroviarie, 60 giorni dopo la conclusione della pace.

Ma non sarebbe difficile, ci pare, prolungare l'esistenza di questi organi per il tempo necessario a superare la crisi di riassetto, adattandoli meglio allo scopo. I Comitati di mobilitazione industriale, che già si occupano del reclutamento della mano d'opera per gli stabilimenti ausiliari, potrebbero cooperare utilmente coi Circoli di ispezione del lavoro alla risoluzione della crisi. Sarebbe poi desiderabile che questi diversi organi non dovessero sparire, se non per lasciare il posto ad altri di carattere permanente. Così le Commissioni arbitrali mandamentali dovrebbero trasformarsi in Collegi di Probiviri per i lavori agricoli. Le Commissioni provinciali in Uffici di Collocamento ecc. Ma questo non riguarda il periodo di transizione.

8. COMMISSIONI STRAORDINARIE PER IL COLLOCAMENTO E L'ASSISTENZA AI DISOCCUPATI

Sull'esempio delle Commissioni arbitrali mandamentali dovrebbe essere fatto obbligo ad ogni Comune del Regno di costituire una Commissione per il collocamento e l'assistenza ai disoccupati. La Commissione dovrebbe essere composta da una rappresentanza paritaria del capitale e del lavoro e presieduta dal Sindaco o da chi ne fa le veci. Il Comune sarebbe tenuto a mettere i propri Uffici a disposizione della Commissione.

Compito principale di questa Commissione dovrebbe essere quello di promuovere il collocamento dei disoccupati e pagare i sussidi di disoccupazione che le verrebbero rimborsati dallo Stato.

Le principali prestazioni in materia di collocamento della mano d'opera, dovrebbero essere le seguenti: *a)* rilevare le condizioni del mercato di lavoro locale; *b)* diffondere notizie relative agli altri mercati di lavoro; *c)* collocare la mano d'opera nei rami sprovvisti di Uffici di Collocamento pubblici o concordati; *d)* corrispondere con gli Uffici provinciali, regionali e centrali.

Nei Comuni dove già esistono Uffici di Collocamento (pubblici, di classe, concordati) la Commissione non si sovrapporrà ad essi, ma coordinerà il proprio funzionamento a quello degli Uffici esistenti.

Le Commissioni dovrebbero avere carattere di provvisorietà e cesserebbero dal funzionare col cessare delle condizioni che resero necessaria la loro istituzione.

Per venire in aiuto dei militari congedati che non trovassero lavoro entro un certo numero di giorni dalla data del loro congedo e agli operai che si trovassero disoccupati o spesi nel periodo considerato di transizione dallo stato di guerra a quello di pace, lo Stato dovrebbe corrispondere un sussidio giornaliero per un massimo di 90 giorni. Il sussidio sarebbe accordato soltanto in caso di disoccupazione involontaria, secondo la definizione che ne dà il prof. Ulisse Gobbi⁴. Il sussidio di disoccupazione al militare congedato, in qualsiasi epoca percepito, non assorbirà il sussidio alle famiglie. Ai soci di associazioni che accordano sussidi ai disoccupati, sarà corrisposto il sussidio per tramite del loro sodalizio.

Quando in ogni Comune esistesse una Commissione, la quale mettesse capo alle Commissioni provinciali per il collocamento nell'agricoltura, ai Circoli d'ispezione dell'industria e del lavoro della rispettiva circoscrizione per il collocamento nell'industria e nel commercio, e all'Ispettorato minerario per le zone minerarie, e quando l'azione di tutti questi diversi organismi locali e interlocali venisse indirizzata, coordinata, integrata da un'agile Commissione centrale, avremmo un completo apparecchio per rendere fluida la forza di lavoro. Le ferrovie non potranno far molto nel periodo dinamico al quale ci riferiamo, e ciò per intuitive ragioni, ma la posta, il telegrafo ed il telefono potrebbero essere di grande aiuto nel mantenere il contatto fra i centri e le periferie. Allora il Commissariato di emigrazione rientrerebbe nella sua funzione specifica, pur mantenendo assidui rapporti con gli organi centrali e regionali del collocamento, e i Ministeri della guerra e degli interni desisterebbero da una funzione non di loro competenza.

Le Commissioni per il collocamento e l'assistenza ai disoccupati, non avrebbero soltanto una funzione tecnica da compiere (la parte strettamente tecnica, anzi, potrebbe facilmente essere affidata agli Uffici di Collocamento, ove esistessero), ma avrebbero, so-

⁴ «Offerta di mano d'opera a cui non corrisponde una domanda allo stesso saggio di salario, comprendendo nel concetto di mano d'opera gli operai dell'industria, i lavoratori agricoli, gli impiegati e commessi e intendendosi per salario ogni retribuzione di un lavoro, qualunque sia la specie di questo».

prattutto, una funzione sociale. Qui non si tratta soltanto del collocamento come viene comunemente inteso in tempi ordinari; qui si tratta anche di vedere se è possibile mettere il barbiere in grado di riaprire la propria bottega, il sarto di ritrovare la propria clientela, il rimpatriato la propria direzione. Nel riappendere i quadri ai chiodi, nel rimettere i santi nelle nicchie e gli arredi al loro posto col minore guasto possibile, tutte le volontà possono aiutare.

Perciò, senza escludere in modo assoluto che le Commissioni possano, in certi casi, essere intercomunali o mandamentali, insistiamo nel concetto che debbano essere comunali. La Commissione comunale è più di ogni altra in grado di conoscere le condizioni del mercato di lavoro e i bisogni della popolazione del proprio Comune.

Un provvedimento unico, fondamentale di Stato si impone: quello di sussidiare i disoccupati; e questo provvedimento deve essere adottato specialmente a favore delle popolazioni rurali. Intorno a questo provvedimento di Stato avrà sempre campo di esercitarsi l'iniziativa privata.

Ci asteniamo di proposito dal fare dei calcoli sulla spesa occorrente e di fare proposte concrete sulla misura dei sussidi ai disoccupati, poiché nostro compito è quello di prospettare delle soluzioni e non di formulare degli schemi di progetti di legge, né di postulare a favore dei contadini, degli operai e degli impiegati. Certo non ci maraviglieremmo se lo Stato, nell'accordare un sussidio di qualche efficacia, andasse incontro ad una spesa quotidiana di un milione di lire per i primi giorni. Ultimamente è uscito il decreto (29 aprile 1917) sulla iscrizione obbligatoria degli operai degli stabilimenti ausiliari alla Cassa di Previdenza. In quel decreto è predisposto l'accantonamento di un fondo di disoccupazione, ma è verosimile che da qui al giorno della pace non si possa accantonare una somma cospicua.

Alla domanda se non valga meglio procurare del lavoro al disoccupato, anziché sussidiarlo, rispondiamo che il lavoro è preferibile, purché non sia lavoro procurato a scopo di beneficenza, perché in questo caso è sempre da preferirsi il sussidio. Non c'è altra via d'uscita. Bisogna prepararsi come se i disoccupati dovessero essere molti; sarà tanto meglio se saranno, invece, pochi.

9. IL PROBLEMA DEGLI AFFITTI

Fanno pure parte della legislazione di guerra le varie disposizioni sulle facilitazioni nel pagamento degli affitti ai conduttori di immobili urbani chiamati alle armi. Più importante di tutte è quella contenuta nell'art. 5 del testo coordinato (decreto 26 dicembre 1916, n. 1769), il quale recita:

«Quando il capo di una famiglia, conduttore di un immobile, si trovi sotto le armi, è data facoltà di corrispondere soltanto una metà dei fitti della casa abitata fino a due mesi dopo la cessazione del servizio militare.

Le quote non corrisposte dovranno essere soddisfatte in eguali rate mensili nel termine di un anno dalla cessazione del servizio militare, ed in ogni caso prima della cessazione dell'affitto, che a richiesta del proprietario deve essere prorogato per il tempo necessario al pagamento delle predette rate mensili.

Le disposizioni del presente articolo si riferiscono ai fitti che non superino:

Lire 50 mensili nei Comuni che hanno più di 200.000 abitanti

L. 30 mensili nei Comuni che hanno meno di 200.000 e più di 50.000 abitanti;

L. 20 mensili nei Comuni che hanno meno di 50.000 e più di 25.000 abitanti

L. 15 mensili in tutti gli altri Comuni».

Ora, è evidente che questa disposizione poteva sembrare scevra di inconvenienti quando si riteneva che l'assenza del militare non si sarebbe protratta così lungamente come oggi ci è dato di sapere. A guerra terminata ci saranno delle famiglie che avranno accumulato un grosso debito per rate non pagate, talché si troveranno non solo nell'impossibilità di far fronte ai loro impegni entro il termine prescritto, ma nella materiale impossibilità di farvi fronte in un termine qualsiasi.

Quindi, anche a questo riguardo un provvedimento straordinario si impone, ed il provvedimento non può essere soltanto relativo al modo di estinguere il debito, ma deve essere diretto a riscattare l'inquilino da una servitù dalla quale forse non si libererebbe mai col le sole sue forze.

Non si può generalizzare, è vero, perché possono essere molto diverse le condizioni economiche da famiglia a famiglia. Inoltre avremo qui una specie di giustizia a rovescio, per cui avverrà che chi avrà servito più lungamente la patria, si troverà più indebitato di chi avrà servito per un tempo minore.

Non è nelle nostre intenzioni di suggerire le modalità di una transazione egualmente rispettosa degli interessi del locatore e delle esigenze economiche del conduttore d'immobile. Ci accontentiamo di esporre i termini della questione; affermando, in linea di massima, che lo Stato non potrà sottrarsi all'obbligo di accollarsi una parte del debito accumulato, considerandolo come una spesa di guerra.

Sarà forse anche qui il caso di affidare ad apposite Commissioni l'incarico di proporre quelle transazioni che sembreranno eque. Certo è, ad ogni modo, che anche a questo riguardo si dovrà fare qualche cosa.

10. LAVORI PUBBLICI E INIZIATIVE DIVERSE

Abbiamo ricordato in principio che la politica seguita dal governo nell'autunno del 1914 per fronteggiare la crisi di passaggio dall'economia di pace all'economia di guerra, fu, per gran parte, una politica di lavori pubblici, dei quali si ottenne l'intensificazione e l'acceleramento coi maggiori stanziamenti, le facilitazioni nei mutui e lo sveltimento delle procedure.

Una politica non dissimile si dovrà fare nella crisi del dopo guerra, e tuttavia non mettiamo i lavori pubblici fra i provvedimenti specifici del periodo di transizione. Un lavoro pubblico a scopo di beneficenza è da scartarsi assolutamente. Ma nelle condizioni presenti e in quelle che avremo subito dopo la conclusione della pace, cogli alti prezzi dei materiali di costruzione, è per lo meno dubbio se vi sarà la convenienza di investire subito una grande quantità di capitali in opere, che possono essere bensì di riconosciuta pubblica utilità, ma che non hanno carattere di urgenza.

Più che una proposta, quindi, dobbiamo fare una raccomandazione al governo, alle amministrazioni pubbliche ed ai privati imprenditori: essi devono prendere in tempo le misure necessarie e predisporre che l'esecuzione delle opere pubbliche e dei lavori agricoli e industriali si combini, per quanto è possibile, col congedo delle truppe. Di più non si può chiedere, perché la politica dei lavori e della produzione interna è argomento che va posto in relazione con l'avvenire economico dell'Italia e non con quel periodo transitorio del quale ci occupiamo.

Ci sia però consentito di dire che l'avvenire economico dell'Italia è anch'esso legato, volere o no, al modo con cui verrà risolta la crisi di riassetto. E poiché siamo in tema di raccomandazioni, ci pare di poter suggerire che ogni pubblica amministrazione ed ogni privato conduttore d'opera farebbero bene a far conoscere in tempo il probabile bisogno che avranno di mano d'opera e i probabili licenziamenti a cui dovranno ricorrere non appena verrà a cessare l'economia di guerra.

La pace non potrà giungere fulmineamente. Con tutta probabilità, malgrado che si viva nel regno dell'imprevisto, sarà preceduta da negoziati; orbene, in questo periodo segnatamente, gli organi di raccordo e di azione interlocale (Commissioni provinciali di agricoltura, Comitati di mobilitazione e Circoli di ispezione) potrebbero procedere ad una rilevazione statistica dei diversi fabbisogni industriali, commerciali ed agricoli, la quale servirebbe egregiamente a indirizzare le masse dopo il loro congedo. Altra cosa utile a farsi in prossimità della pace, sarebbe la revisione dei concordati di lavoro fra associazioni operaie e industriali, in base alle prevedibili condizioni generali del dopoguerra, in modo da evitare, per quanto possibile, sospensioni di lavoro dipendenti da scioperi e serrate.

11. RIEPILOGANDO

Ripetiamo: bisogna agire come se la pace fosse imminente e bisogna provvedere come se la crisi dovesse essere profonda.

Si potrebbe ragguagliare a sei mesi il periodo di transizione, rispetto al quale si devono prendere dei provvedimenti di carattere transitorio, che, per rimanere nel campo del definito, si possono ridurre ai seguenti quattro:

- a) Prolungamento del sussidio alle famiglie dei militari congedati, per un termine di 60 giorni dopo il congedo;
- b) Istituzione di Commissioni comunali per il collocamento e l'assistenza ai disoccupati, e loro collegamento cogli organi provinciali, regionali e centrali, previo ampliamento o modifica delle attribuzioni di questi ultimi;
- c) Creazione di un fondo di disoccupazione di Stato per sussidiare i disoccupati involontari nel periodo della transizione;
- d) Riduzione del debito per quote arretrate d'affitto.

Queste proposte hanno il vantaggio di essere di facile attuazione e di evitare le improvvvisazioni, sempre pericolose; esse seguono le direttive fissate dalla scienza e dalla pratica in materia di provvedimenti diretti ad attenuare le conseguenze delle grandi crisi economiche.

Ci siamo deliberatamente astenuti dal confortare le nostre argomentazioni con esempi tratti dalla legislazione estera, e ciò perché pensiamo che, innanzi tutto, le condizioni ambientali variano grandemente da paese a paese, eppoi anche perché nessuna citazione straniera può infondere calore di persuasione in una qualsiasi proposta che questo calore non rechi in se stessa, dietro la semplice sua formulazione; ma chi volesse dare uno sguardo retrospettivo alla cinematografia delle provvidenze a cui gli Stati dovettero ricorrere sotto l'aculeo di necessità improrogabili, si convincerebbe facilmente che non vi era altro indirizzo da seguire.

Quali le conseguenze della transizione, per i contadini, gli operai e gli impiegati? Quelle, evidentemente, di fare di loro degli spostati per un certo tempo; quelle di dover ritornare in massa a procacciarsi un'occupazione quando ogni aiuto viene meno e il bisogno incalza.

Ora, noi tendiamo a mettere a disposizione di questi spostati una rete di istituzioni che li guidino e li aiutino nella ricerca dell'occupazione, ed un soccorso che permetta a loro ed alle loro famiglie di attendere il tempo necessario per andare a posto. Non è un ufficio incaricato della funzione burocratica di favorire l'incontro della domanda e dell'offerta di lavoro che mettiamo a loro disposizione; potrà in seguito trasformarsi in ufficio, ma è per intanto qualche cosa di più o, se si vuole, qualche cosa di meno di un ufficio: è una Commissione straordinaria, che potrà suggerire tante soluzioni di dettaglio quanti sono gli ambienti in cui sarà chiamata a funzionare.

Soprattutto insistiamo nel far presente che tutte le istituzioni ora esistenti, tutte le iniziative, tutte le volontà potranno essere utilizzate. Le Commissioni potranno essere in tali casi un centro intorno al quale si raggrupperanno le libere iniziative locali, in altri un semplice organo di integrazione dei Comitati di assistenza civile, degli uffici di collocamento e delle associazioni operaie. Concetto principale è quello di garantire che l'assistenza penetri anche nei più minimi centri di popolazione e non si limiti, come spesso accade, alle sole grandi città. Il resto viene da sé.

Per il momento in cui si effettuerà la smobilitazione militare preconizziamo la mobilitazione di tutte le forze di assistenza sociale, opportunamente stimolate e aiutate dalla forza dello Stato.